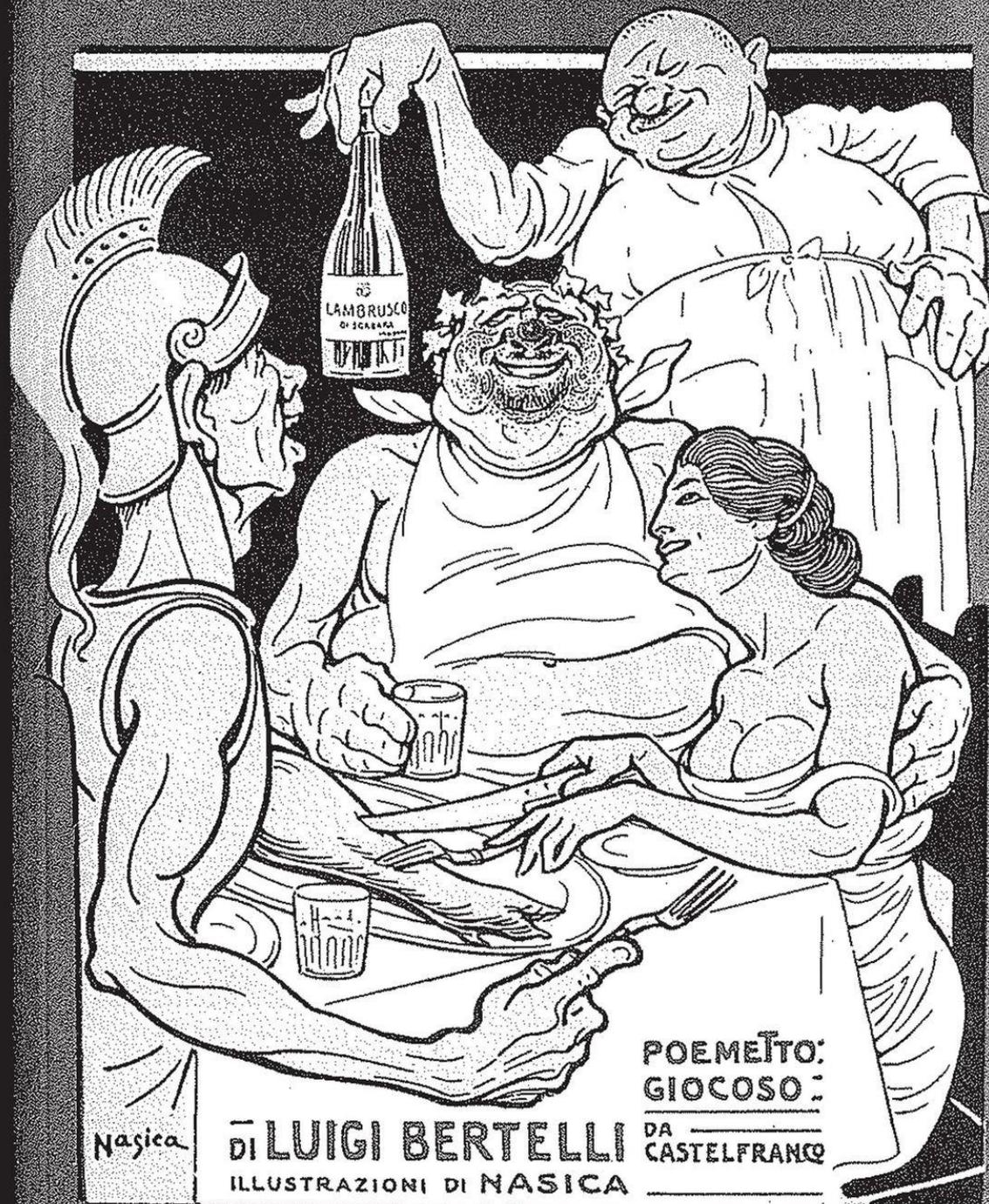


UNIVERSITÀ POPOLARE G. GARIBALDI BOLOGNA

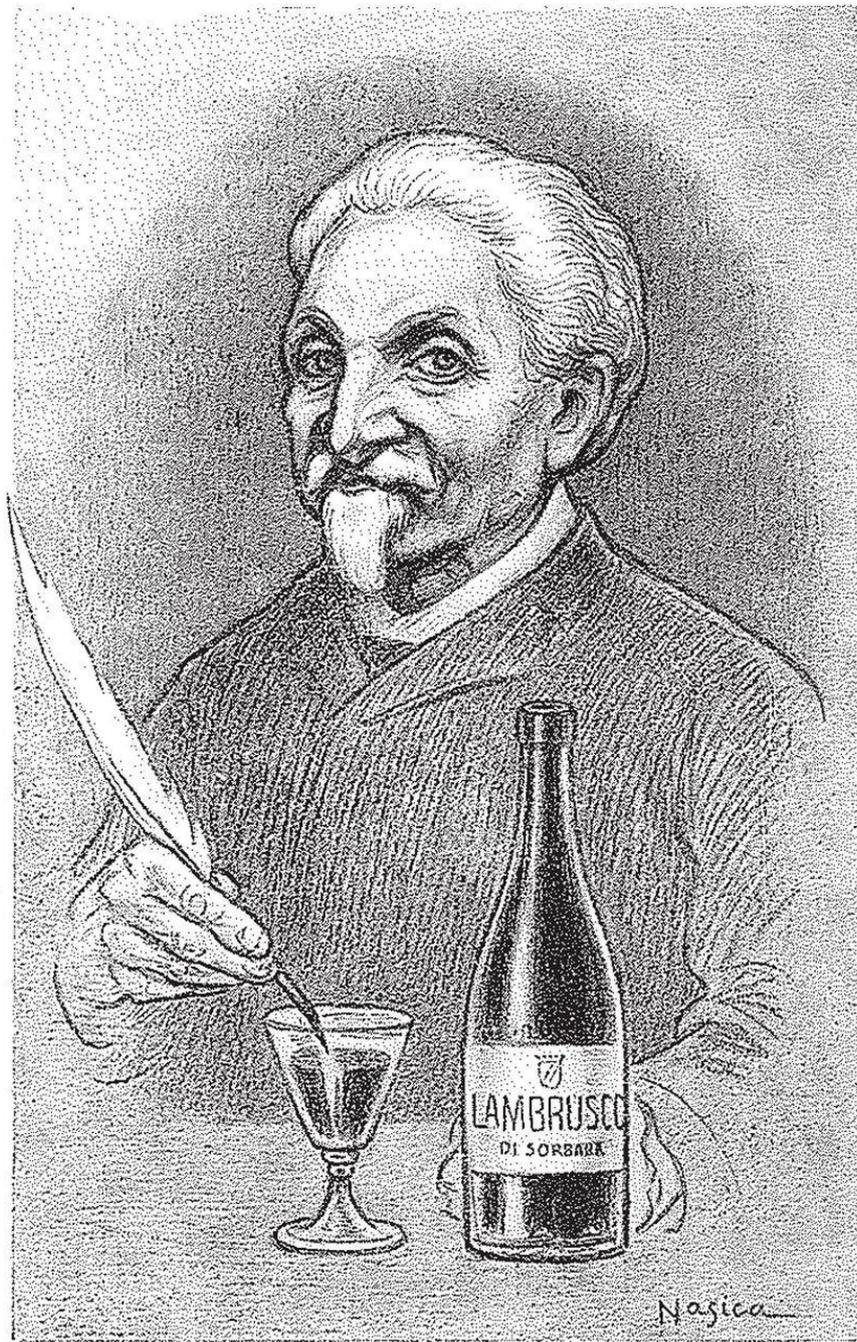
# IL LAMBRUSCO DI SORBARA



POEMEITO:  
GIOCO SO :

DI LUIGI BERTELLI DA CASTELFRANCO  
ILLUSTRAZIONI DI NASICA

PER LA LANA AI NOSTRI SOLDATI



## IL LAMBRUSCO DI SORBARA

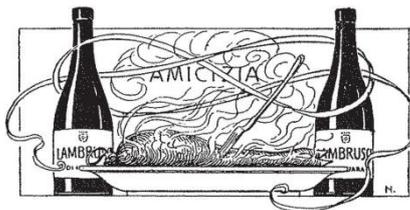


PER LA LANA AI NOSTRI SOLDATI

Sulla qualità della minestra e su quella dell'arrosto e del formaggio si fu subito d'accordo: tortellini di Bologna; braciolo alla fiorentina; stracchino di Milano. Ma la scelta del salume mosse non lieve discussione. Si contesero per alcun tempo la palma la squisita e succulenta mortadella di Bologna e la gustosa salama di Ferrara.

Ma mentre la prima stava per ottenere sull'altra il sopravvento, un modenese, che era della brigata, e che sino allora erasi tenuto in disparte, si trasse avanti e coll'abituale gentilezza di modi, che è nell'indole stessa dei pacifici discendenti del Potta, pur convenendo nella squisita bontà dei due salumi in questione; mostrò come, non indegno di stargli al fianco, fosse pure il sugoso e delicato Zampone che si fabbrica all'ombra della sua bella, marmorea e inghirlandata torre. Seppe quindi così bene porre in mostra i saporosi pregi, da far cadere la scelta sul suo protetto.

A completare il menu restava ora solo la scelta del noetico liquore. Trattandosi di un articolo di cui può dirsi che tanti i gusti son quanto i palati, la discussione si fece tosto animata e complessa; chi lo



Sono trascorsi ormai ventisette anni dacchè, trovandomi un giorno in compagnia di alcuni amici, si venne assieme organizzando una di quelle geniali cene che servono a cementare sempre più le contratte amicizie e riescono tanto più allegre e chiassose se, come nel nostro caso, avvengono in quello spensierato tempo dell'anno in cui il Carnevale, fra tripudi e danze, sta per tirare le cuoia.

Fissata la sera del giovedì grasso, pel lieto convegno, si passò a discutere dei cibi e delle bevande che rallegrar dovevano il banchetto. In linea generale fu convenuto doversi la lista, o il menu, comporre di minestra in brodo, salume, arrosto, formaggio e vino grato e generoso; ma di un solo tipo.

voleva nero, chi bianco, chi dolce e chi brusco e dritto. A semplificare la questione, un amico propose di porre, pertanto, ai voti la scelta del colore. La proposta fu dapprima alquanto contrastata; ma finì per essere da tutti accolta.

Distribuite le schede, esperita la votazione, riuscì vittorioso il tipo nero. Il modenese allora, visto la preferenza data al colore dominante nei vini della sua regione, radiante ancora di Zamponiana vittoria e ruminando in pectore un secondo trionfo, gentile sempre; ma un po' più ardito, rivolto ai compagni disse: Volete voi che durante il geniale banchetto, e per molte ore dopo, arrida ininterrotto il sole della più schietta e sana allegria? ebbene, scegliete il Lambrusco di Sorbara; quell'amabile liquore, cioè, che in mirabile accordo accoglie in sè il dolcioro del miele, l'acerbetto del melegrano ed il gentile e lieve amarognolo del pesce, fuso il tutto in un lontano gradevole sapor di viola. Uno scroscio di applausi accolse la pottesca simpatica proposta e fu allora che l'allegre comitiva entusiasmata dalla saporosa perorazione fatta dal proponente, volendo dare a questi un segno del vivo suo aggradimento, decise lì per lì di tessere in rima

*l'elogio del delizioso liquore, mettendone in mostra le doti, le virtù tutte e il singolar sapore che ne forma un tipo unico e ben distinto, illustrando in fine il fortunato paesello da cui prese il nome. Tutti allora si rivolsero a me, che, per aver commesso altri reati del genere, passavo pel poeta della brigata, pregandomi, dapprima, imponendomi poi, come era loro costume, di tesserne il voluto elogio in sesta rima, dando al componimento la forma e l'estensione di un poemetto.*

*Non valse a me il far riflettere che il tempo era troppo breve per un lavoro di tale natura e scongiurai i compagni a limitare le loro pretese a un paio di sonetti. — No, no, urlarono tutti, in coro, vogliamo un poemetto! — Visto inutile l'insistere in un rifiuto, finii per accondiscendere pensando anche che, se non per amore, avrei dovuto cedere per forza.*

*Ecco come ebbe vita il poemetto che, compiuta poi la breve sua missione, fu da me rinchiuso in un cassetto fra poche altre memorie di giovinezza e di amici, perchè esso pure vi dormisse l'eterno sonno.*

*Ma il Fato aveva diversamente disposto e il piccolo captivo, colà rinchiuso, aspettò che venisse al mondo colui che dal piccolo carcere doveva trarlo.*

— 10 —

*vigo e Milano, suscitando ovunque gli stessi applausi di Bologna.*

*E il raùd minacciava di seguitare, per altri inviti già ricevuti, quando un altissimo squillo di tromba risuonò dall'Alpi all'Jonio: era la guerra! L'Italia chiamò alle armi i più validi. Non uno mancò all'appello. Tacque, come per incanto, ogni discordia. Tutti si sentirono fratelli e corsero volenterosi, senza distinzione di classe e di età, alle frontiere minacciate dal comune secolare nemico.*

*Nel contempo si instituirono comitati di soccorso per le famiglie bisognose di quelli che erano partiti.*

*Io non avendo nè splendor d'oro nè vigor di braccio da offrire alla Patria, ho proposto alla Università Popolare, che benevolmente ha accettato, di dedicare la pubblicazione, già in corso, di questo poemetto, ai fini della beneficenza.*

*Il prof. Majani volle pur esso spontaneamente e generosamente associarsi, anche qui, alla proposta, illustrando coll'arguta e fine sua arte gli episodi più rimarchevoli descritti nel poemetto.*

*In tal modo l'umile lavoro mio, arricchito dal sorriso dell'arte e sotto l'egida di una istituzione tanto*

— 12 —

*Ostilio Lucarini (nome grato alle Muse), a cui pochi mesi or sono eran del tutto ignote, tanto l'esistenza del recluso quanto quella del vecchio carceriere, fu chiamato dal Caso a scoprire questo e a scovare l'altro dal nascondiglio ove da un buon quarto di secolo già stava rinchiuso.*

*L'Università popolare di Bologna patrocinò, in seguito, una pubblica lettura da tenersi dal Lucarini medesimo.*

*Una cartolina-ricordo, dovuta alla magica matita del prof. Augusto Majani (Nasica), indicava il giorno, l'ora ed il luogo della lettura.*

*Organizzata così, la riesumazione non poteva non riescire ottimamente: merito del Lucarini, che è anche un dicitore simpatico e perfetto, e del chiarissimo prof. Rodolfo Viti, che, quale Vice Presidente dell'Università Popolare stessa, si diede ogni cura per l'organizzazione della serata.*

*Altri pubblici vollero udire la lettura del poemetto e il generoso giovine, che nessuna occasione risparmiava per infondere un soffio della sua giovinezza al vecchio Lazzaro da lui esumato, con lieto animo accettò di recarsi in diverse città, fra le quali Ro-*

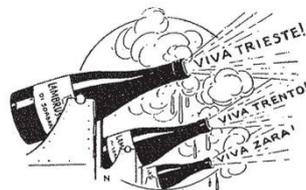
— 11 —

*benemerita quale si è la Università Popolare, raggiungerà, lo spero, il fine propostosi.*

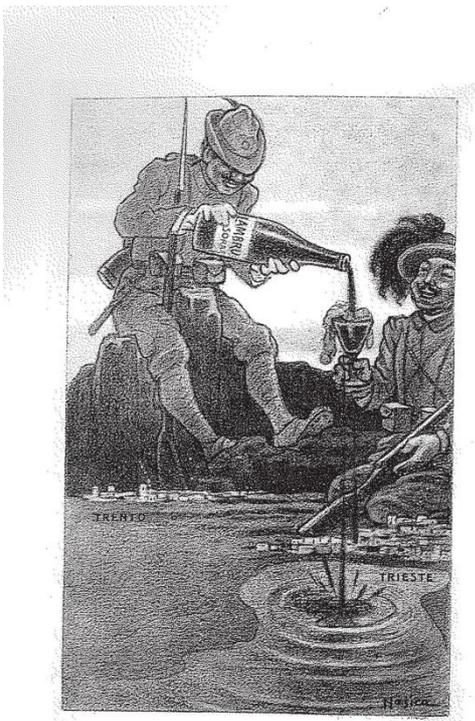
*E a me procurerà l'ambita soddisfazione di potere concorrere, sia pure in minima parte, all'innalzamento di quel glorioso edificio che avrà il suo compimento nel di della immancabile nostra vittoria . . . . .*

*Quel dì colmo il bicchier del buon Sorbara,  
brinderemo a Trieste, Trento e Zara!*

L' AUTORE



— 13 —



POEMETTO



Del sorbarese vin le doti eccelse,  
 il singolar sapore e il luogo ch'ei  
 venendo in luce per sua patria scelse,  
 è quanto, o amici, quì cantar vorrei;  
 ma chi il ritmo darammi e le parole  
 e tutto il resto che a cantar ci vuole?

O nettare divin che in terso vetro  
 fervi a me innanzi, orsù l'estro m'avviva,  
 chè, se del raggio tuo m'accendi il metro,  
 qualche buon suon darà pur la mia piva;  
 ond'io fidando in te, pien d'ardimento,  
 chiudo l'esordio ed entro in argomento.

Piace il vin bianco a Tizio, a Caio il nero,  
 chi dolce l'ama e chi duretto un po'...  
 Insomma, a farla breve e a dire il vero,  
 piace a taluni un vino, e ad altri no;  
 ma non trovate alcun, grande o piccino,  
 a cui non piaccia di Sorbara il vino.

Piace ai bambini ai giovani ed ai vecchi,  
 ai poeti, agli stolti, ai letterati;  
 ai grassi piace e piace ancora ai secchi,  
 agli ebrei, ai cristiani, ai turchi, ai frati,  
 alle dame, alle serve, ai prenci, ai re,  
 piace a voi tutti, come piace a me.

E di piacere a tutti ci non può a meno,  
 chè un misto egli è d'aspretto e di dolciore;  
 chè niun aroma o essenza ha l'Asia in seno  
 che vincer possa un sì gentil sapore:  
 sapore sovrumano, sapor divino  
 che in lui, soltanto, infuse il dio del vino.

Ma prima di cantar le sue virtù  
e de' suoi pregi la natura e il come,  
vo' dirvi come nacque e come fu  
che gli affibbiaron di Lambrusco il nome;  
indi, se mi vien fatto, vo' descrivere  
il luogo ove tal vite imprese a vivere.

In quanto alla sua origine ho già letto  
(o se non letto, almen, certo sognato)  
che quando giù dal cielo in un legnetto  
sceser Venere, Bacco e il dio soldato  
a parteggiare a pro' dei Geminiani  
per la Secchia rapita ai Petroniani;

fosse di vento un soffio un po' sgarbato  
ovver l'inesperienza del cocchiere,  
invece di discender difilato  
su Castelfranco (\*) (ch'era il lor volere),  
disceser verso Nord di qualche miglia  
tra Bomporto, Solara e la Bastiglia.

— 19 —

« Per me, s' affrettò a dir la dea d' Amore,  
« lo gusto come vien chè ho qui un' essenza  
« che a mio piacer ne tempera il sapore ».  
E, in così dir, dell'oste alla presenza,  
trasse fuor d' aureo astuccio un' ampolletta  
da cui partivan lampi di saetta.

E, appena l'oste il vino ebbe portato,  
ella n'empie il bicchier e una sol goccia  
vi versa ancor del nettà suo fatato;  
e, mentre al posto ella ripon la boccia,  
il vino entro il bicchier gorgoglia e fuma  
e gli orli infiora di frizzante spuma.

Levossi allor d' intorno immantinente  
fresco un odor di timi e di viole,  
che in un giardin mutò quel fosco ambiente  
e l'oste fe' restar senza parole,  
chè tanto forte e acuto è quel profumo,  
ch'entra per gola ed al cervello è fumo ...

— 21 —

Bacco, che vide presso un' osteria,  
poco a lui dolse il disgraziato caso;  
ma Marte montò tosto in frenesia,  
che per nulla gli sal la mosca al naso...;  
cocchio e destrier d' un calcio scaraventa  
indi col brando sul cocchier s'avventa.

Ma l'alma dea d' Amor, con uno sguardo  
di quei che dolce al cuor danno la botta,  
l'ira calmò d' un tratto al dio gagliardo  
che perdonò al cocchier la falsa rotta.  
Tornata alfin tra i numi l'allegria,  
entraron tutti e tre nell' osteria.

L'olimpico drappel Bacco presiede,  
e vin comanda generoso e schietto.  
Con la berretta in man l'oste a lui chiede  
se dolce l'ami ovver ch'abbia il bruschetto...  
« Io l'amo brusco » (disse Bacco allora);  
« ma non vorrei spiacesse alla Signora ..... »

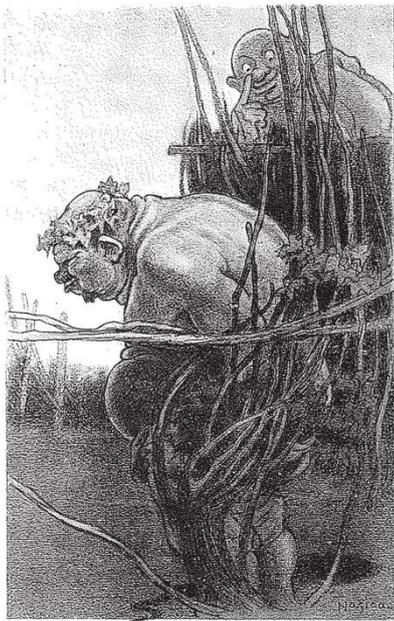
— 20 —

Bevuto ch'ebber, venne alfin la notte,  
e stanchi tutti e tre del lungo volo,  
di sonno avendo le palpèbre cotte,  
chiesero all'oste un letto e un lume solo;  
allora il locandier tutto comprese  
benchè non fosse *guercio e bolognese*. (\*)

Se da la reunion di quei tre numi  
ritorse il guardo del Tasson la musa,  
abbassa pur la mia gli offesi lumi  
e rossa in volto di narrar ricusa  
di quella notte i fasti e la baldoria;  
dunque ... silenzio, e seguitiam la storia.

Non anco al finestron dell' oriente,  
s'era affacciato il sol col suo gran lume,  
allor che colto da un bisogno urgente  
dovè Bacco lasciar le allegre piume:  
e ad evitar che alcun l'avesse scorto  
uscì all'aperto a passo lieve e accorto.

— 22 —



*lambusco*

E non potèr i sensi sopportare  
di quell'arcano odor l'alta potenza:  
chè quel che Bacco li dovè lasciare  
non era altro che ambrosia in rimanenza;  
che un' uva ell' è di gusto sovrumano  
che sol coltiva in cielo il dio Tebano.

Ma lasciam l'oste alquanto e seguiam Bacco  
che, rincasato, ritrovò il compagno  
che essendo al par di lui slombato e fiacco  
iva qual' uom che guasto abbia un calcagno;  
ma Venere che il quia sapea del guasto  
mandò in cucina ad ordinare il pasto.

Entro capace pentola a bollire  
pose l'oste un cappon grasso e di nerbo  
e al grosso pollastron pensò d'unire  
di Modena un Zampon che avea in riserbo:  
l'almo Zamponè il cui sapor gentile  
vanta la fama ognor da Battro a Tile.

Ma l'oste che, pel vago e misterioso  
contegno di quei tre strani avventori,  
non potè un'ora prender di riposo,  
inteso che un di loro era ito fuori,  
esce egli pure e chino in sul sentiero  
segue con l'occhio intento il forestiero.

Lo vede entrar nell'orto, ove s'appiatta  
dietro un cespuglio, e giù chinarsi in fretta;  
come una molla, allor, l'oste su scatta,  
e guarda, e vede cosa punto netta...  
Onde gli effetti a prevenir del caso  
col fazzoletto fa difesa al naso.

Ma qual non fu dell'oste lo stupore  
quando, contro ogni attesa (oh meraviglia!)  
sente uscire dall'orto un grato odore  
di timi, di viole e di vaniglia,  
che ratto si diffuse ovunque intorno  
sì che di Flora vi pareva il soggiorno.

Apparecchiato il desco, in men ch' il dico,  
di Bacco e Marte all'affamato morso  
sparisce del cappon sin l'ombelico  
ed in frantumi van l'ossa del torso.  
Non assaggiò la dea che un po' di collo  
chè d'altro aveva il ventre suo satollo.

Ma allorchè poi, molle fumante e tumido,  
il succoso Zampon sul desco apparse  
e dall'aperto sen l'olezzo fumido  
attorno attorno al genial desco sparse,  
tanto senti la dea tocca la gola  
che quasi mezzo sel mangiò da sola.

Ma sentendosi poi stringer nei lombi  
(per aver troppo accondisceso al gusto),  
lasciati nell'albergo i due colombi,  
uscì all'aperto per slacciarsi il busto;  
ma avendo d'acri fumi il capo avvinto  
aperse invece de' suoi vezzi il cinto. (\*)

Ai misteri d'amor tolto ogni velo,  
mormoran l'aure lascivetti accenti;  
e ad onorar la dea del terzo cielo  
accorron curvi sovra l'ali i venti;  
zeffiro sol, d'amor nell'arti còlto,  
levò la fronte e la baciò nel volto.

E tanto amore e tanto ardor raccolse  
su quel viso che il ciel fa lieto ognora,  
che quando l'ali dalla dea ritolse  
per ridonarsi in grembo alla sua Flora,  
arser d'amore al suo passaggio i rivi  
e i sassi pur sebben di vita privi.

Tocche dal dolce spir che tutto avviva  
risvegliansi le ninfe in mezzo all'onde,  
e risalendo del Panar la riva  
chiaman dei campi le sorelle bionde:  
e tutte in coro alla gran dea davanti  
accorrono intrecciando i suoni ai canti.

— 26 —



Un somarello uscito allor dal chiuso  
la scena osserva: e, come amor lo punge,  
fiutato il suolo indi allungato il muso,  
un canto innalza che a le stelle giunge,  
e mentre ei lancia al cielo i suoi stornelli  
fremon d'amore i rivi e gli arbuscelli.

Attonita la dea si guarda attorno  
per rendersi rágion di tal ventura;  
ma guarda e guarda non capisce un corno,  
sinchè, abbassando gli occhi a la cintura,  
vede il bel cinto aperto ..... il chiude ... e via  
ritorna difilato all'osteria.

Giunta trovò gli amici in un soffitto  
che in una lettighetta corta e stretta  
dormivano d'un sonno così fitto  
che non gli avria svegliati una saetta;  
ond' Ella, che era stanca anzichenò,  
chiese un lettuccio e vi si coricò.

— 27 —

Ridesti alfine e rinforzato il fianco  
lasciarono gli dei l'ospital tetto,  
indi ripreso il vol per Castelfranco  
(ch'era del lor viaggio il primo obbietto)  
giunservi a notte e là rifatto il gioco  
ribadiron le corna al dio del fuoco. (!)

Ma ritorniamo all'oste che, colpito  
da quell'arcano odor, le membra immote  
lasciammo steso a terra e tramortito,  
che dal letargo alfin tutto si scuote  
e nessun mal si sente, anzi gli molce  
i sensi un'onda voluttuosa e dolce.

Balzato che fu in piè, pian pian s'accosta  
al luogo ove quell'uom cotanto strano  
quell'odorosa essenza avea deposta,  
in modo a dire il ver non troppo umano;  
ma quando fu sul posto ... guarda e pesca,  
non vide che dei semi d'uva fresca.

— 28 —

Lieto l'oste però di tal scoperta,  
pensò trarne profitto e in sul momento  
piantò, d'agricoltor con mano esperta  
(che era pur uom di campi e di talento),  
quei pochi semi nello stesso posto  
ove li aveva lasciati il dio del mosto.

Era quella stagion che ai primi ardori  
del Sole ch'entra nel torel celeste  
par fremano d'amor le zolle e i fiori  
e la natura a verde si riveste;  
vo' dir che essendo il tempo all'opre adatto  
nacquer quei semi si può dire a un tratto.

E pose poi tal cura l'oste esperto  
le piante a propagar per ogni dritto,  
che l'ortice non solo ebbe coperto;  
ma un poderetto ancor che aveva in fitto:  
per cui dopo poc'anni (oh meraviglia!)  
smerciava il vino in botti ed in bottiglia.

— 29 —

Parrà per certo a molti un po' stentata  
e strana questa mia definizione;  
ma quanti non vi sono anche in giornata  
uomini seri e di riputazione  
che sputan fuor certe etimologie  
che buggere poi son pari alle mie?

Ma su di ciò fo' punto: chè esaurito  
ho quanto m'ero assunto a dimostrare;  
ora a descriver passo il luogo e il sito  
ov'ebbe un tal liquor sì a prosperare;  
ma per non v'annoiar lascio i dettagli  
e ve ne dico in breve in due frastagli.

Siede Sorbara in una gran pianura  
da la città del Potta a tramontana,  
e sebben l'aria là sia alquanto impura  
vi vive ognor la gente a lungo e sana  
chè s'uno ha d'uopo mai di medicina  
non va dal farmacista, ma in cantina.

— 31 —

Tanto poi fu quel buon liquor piaciuto,  
che di gustarlo a ognun move la brama,  
domandan tutti all'oste ove l'ha avuto  
e vuol ciascun saper come si chiama,  
ma quegli lieto rispondeva: *Mò* ...  
vel direi se il sapessi, ma nol so ...

Ricordo sol che la gentil semenza  
da cui trarre potei sì buon liquore  
l'ebbi da un tale a cui, con riverenza,  
chiesi che vin volea, di qual sapore:  
e quei con bel parlar franco ed etrusco  
rispose - io lo vo' schietto e l'amo brusco.

D'allora in poi all'oste ognun chiedea  
dell'amobrusco, indi il parlar volgare  
quella voce pian piano corrompea;  
fece di amo *am*, e in lungo andare  
attaccò all'*a* quell'elle apostrofato:  
quindi *lambrusco* fu da ognun chiamato.

— 30 —

Fra orti, case, e qualche catapecchia  
leva la fronte l'ampia Cattedrale (\*)  
ma il limo or del Panaro or de la Secchia  
le ha sepolto le gambe e un po' ancor l'ale,  
si che t'appar qual colossal molosso  
sdraiato a terra (†) a rosicchiare un osso.

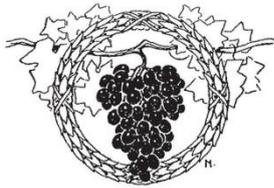
Il quia poi, cioè il perchè ed il come  
a questa mutinense alma regione  
dato venisse di Sorbara il nome,  
lo ricorda una vecchia tradizione  
che qui narrar vi vo' tal qual l'intese  
l'orecchio mio da un vecchio del paese.

Dice la tradizione che lì dappresso  
al luogo ove ora sorge il campanile  
(che quale incoronato alto cipresso  
la Ghirlandina imita ne lo stile) (‡)  
sorgeva un dì sì gigantesco sorbo  
che quasi quasi l'avria visto un orbo.

— 32 —

I frutti poi, cioè le sorbe sue  
 eran sì grosse e di sapor sì grato  
 ch'una soltanto ne valea ben due  
 e al gusto s'addicean d'ogni palato,  
 onde tal pianta sì gradita e cara  
 la nomava ciascun la *Sorba-rara* ...

Ma riposiamo un po' chè a parlar schietto  
 al par di voi comincio ad esser stanco,  
 a voi le orecchie dolgono, a me il petto,  
 e son mezzo sfinito, e quasi manco,  
 e mentre riposiam tutti un pochino  
 beviamo, o amici, un altro po' di vino.



Pur d'uopo è incominciar, se un vuol finire,  
 e per incominciar dirò che questo  
 purissimo liquore oltre a gradire  
 il palato di ognuno, è tanto onesto  
 tanto gentil ch'anco sen bevi assai  
 t'allieta sì, ma non ti abbatte mai.

T'allieta solo e dolcemente l'alma  
 qual nettare divin ti riconforta  
 e i martiri del cor sopisce e calma,  
 onde in quel dolce umor l'anima assorta  
 sogna l'età dell'oro, e giù dai pioppi  
 vede il miel gocciolare e gli sciroppi.

Del rubino ha il color, l'odor di viola,  
 spuma come la birra e lo sciampagna  
 e appena un sol bicchier l'è entrato in gola  
 ogni acre umor dai visceri scompagna;  
 umori poi che fuor ruggendo fuggono  
 disciolti in gas, ovver entro si struggono.



Ora che vi ho svelato o bene o male  
 del lambrusco l'origine ed il sito  
 ove quel buon liquore ebbe il natale,  
 dall'indulgenza vostra fatto ardito,  
 passerò con un tono un po' più lirico  
 a far di sì gran vino il panegirico.

Ma qual, fra tante sue virtù la prima  
 farommi a celebrar co' versi miei?  
 qual porrò innanzi, de' suoi pregi, in rima  
 che tanti ei n'ha e tutti sommi e bei?  
 Ah! che il mio poco ingegno si dispera  
 nel cercare il maggior fra tanta schiera.

E, s'anco ne lo stomaco tu avessi  
 pasti da struzzo od altri cibi sodi,  
 fa che l'indigestion subito cessi  
 che digerir faria e sassi e chiodi,  
 e il suo vapor che il nettare equilibra  
 mette fiamma e vigor per ogni fibra.

Guarisce l'emicrania e il raffreddore  
 il mal dei nervi e la malinconia,  
 scaccia del morbo asiatico il timore  
 che è la causa maggior de la moria,  
 sopra il convulso poi ha tal potenza  
 che cessa al sol odor la tremolenza.

Fa all'istante cessar la tosse e il vomito  
 guarisce il mal di fegato e di milza,  
 e se un tantin di più sollevi il gomito  
 ti guarisce di mali sì gran filza  
 che tanti non guarinne il buon Galeno  
 Ippocrate, Esculapio e altri da meno.

Onde si vede, senza tante prediche,  
senza un ragionamento metafisico,  
che egli ripone in sè virtùdi mediche  
e agisce immantinente sopra il fisico  
e se Galeno ora tornasse a vivere  
non farebb' altro che quel vin prescrivere.

Ma, oltre tali doti che influiscono  
sul corpo sol per dargli alcun vigore,  
altre egli n' ha che intimamente agiscono  
sul cuore umano e il rendono migliore;  
non starò qui a citarle ad una ad una  
che troppo sono e sol ne scelgo alcuna.

*Purifica la vista ....* Ora siccome  
di rado vede l' uomo i falli sui  
perchè dietro li tiene e sol le some  
sempre ha dinanzi dei difetti altrui,  
così, più acuta a lui fatta la vista,  
vedrebbe ancor dei vizi suoi la lista.

— 38 —

*Chiarifica le idee ...* Oh! se alla Camera  
ne tracannasser certi Deputati  
(tenendone provvista in anticamera)  
d' ogni ragion tosto chiarendo i lati,  
volar per l' aula niun vedria più mai  
fra il diavolio... soltanto i calamai.

Oh! se bevesser tutti un tal liquore  
ritornerebbe a noi l' età dell' oro,  
chè ognun faria di miel l' anima, e il core-  
zucchero diverrebbe e fra di loro  
s' amarebber di cor gli uomini tutti  
e sparirebber dalla terra i luffi.

Ma è tempo di suonare a la raccolta  
che se dovessi tutte sue virtù  
descrivervi e narrarvi una per volta  
sarebbe cosa da non finir più;  
onde giù qua vi butto in un sol fascio  
benedizioni e lodi e poi vi lascio.

— 40 —

Oh, se del nostro esercito gli Annibali  
ne tracannasser giù a tutte l' ore,  
d' Africa i fieri Ras, fosser cannibali, (\*)  
non ci darebber più tanto timore:  
ma senza un tale aiuto, oltre ai milioni,  
c' è caso di sciupar truppe e cannoni.

Non è il coraggio, no, che manchi ai nostri,  
chè del coraggio n' hanno anche di troppo:  
ma a che varrà l' ardir se, ahimè, quei mostri  
ci attireranno in qualche nuovo intoppo?  
Ah! se non è il lambrusco che gli agguati  
ci aiuti a discoprir, siam rovinati.

*Intenerisce il cuore ...* Oh! se a boccali  
n' ingoiasser strozzini e mozzorecchi  
del prossimo piccin piovre fatali,  
inteneriti alfin, non più gli orecchi  
chiuderebbero ai pianti e agli alti strilli  
che lor mandan le vedove e i pupilli.

— 39 —

Oh, benedetto sii in omnia saecula  
gentil liquor che vinci ogni eccellenza,  
del limo tuo val più l' ultima fecula  
che d' ogni altro liquor la pura essenza,  
onde su gli altri brilli come in cielo  
brilla su gli astri ognor la dea di Delo.

Di fronte al raggio tuo vivido e schietto  
scemano il lor fulgor l' Asti e il Nebiolo  
ed ombrano i lor lampi al tuo cospetto  
il Barbaresco, il Vermut, il Barolo,  
la Bonarda, il Barbera, il vin di Chieri,  
i Moscati e i Dolcetti aurati o neri.

Tu brilli pur su i rai del buon Nerano,  
Viarigi, Montemagno, Alba e Casale,  
splendi sul Grignolino e il Rossignano,  
su i vini di Camagna e di Vignale;  
e ad uguagliar tuoi vantì invan si prova  
il grato vin di Tonco e quel di Crova.

— 41 —

Tu getti lampi ancor su lo splendore  
dei grati vin d'lvrea e Pinerolo,  
d'Acqui, di Susa e di San Salvatore,  
di Mondovi, Fubine e Rivarolo,  
e quanti mai può averne e più perfetti (!)  
l'alma terra del Balbo e del Baretti.

Tu vinci lo splendor del gran Razzese  
che la figure allieta alma riviera  
ed il cui dolce ardor le menti accese  
del Doria, del Colombo e del Chiabrera,  
e vinci il pallio pur se ti tenzoni  
coi vin d'altre provincie e altre regioni.

Di Lombardia, dirò che vinci i rai  
dei dolci vin di Broni e di Canneto,  
e domi i lampi luminosi e gai  
del Coneglian che il Veneto fa lieto;  
dei toschì colli poi non cedi ai vantì  
del vin di Greve, Monpuciano e Chianti.

— 42 —

Porti vittoria pur su i vin Nizzardi,  
Corsi, Trentin, Maltesi ed Istriani,  
che son dei nostri al par schietti e gagliardi  
e nomi hanno e sapor dei vin nostrani.  
Superi affine i rai d'ogni vin Greco,  
Turco, Serbo, Rumen, Bulgaro e Czeco.

Oh! liquor glorioso almo e giocondo  
che hai d'Esculapio i meriti e il buon umore  
risvegli in ogni core e in fondo in fondo  
cacci ogni affanno e plachi ogni dolore,  
O balsamo divin dimmi che sei  
se il nettare non se' tu degli dei?

Glorificata sia quell'alma terra  
che ti fu culla e con materno amore  
ti nutre con gli umor che in sè rinserra  
tutti impregnati di divin sapore.  
O terra prediletta o terra aprica  
il ciel sempre ti guardi e benedica,

— 44 —

Brilli su i bianchi vin del bolognese  
pieni di luce vigoria e sapore;  
splendi su la Canina e il Sangiovese  
che spandono in Romagna il lor fulgore,  
e fulgi pur qual limpido topazio  
su i vin d'Orvieto e quelli pur del Lazio.

Tu superi in dolcezza i vin di Bari;  
di Sicilia, il Marsala ed il Vittoria,  
vini stupendi, spiritosi e rari;  
ma che con lor non si può far baldoria:  
chè avendo il fuoco in sen del Mongibello,  
se scherzi un po', ti bruciano il cervello.

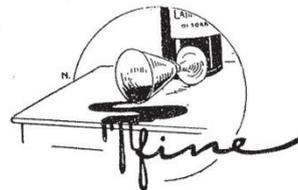
Tu avanzi in eccellenza il buon Madera,  
il vin d'Oporto e il Malaga di Spagna,  
su quei di Francia ancor porti bandiera  
sia pur Bordò o Gamè, Pinò o Sciampagna;  
persin se a te s'accosta abbassa i rai  
il vin di Cipro e l'unghero Tokai.

— 43 —

onde sopra il tesor de' tuoi vigneti  
grandin non scenda mai devastatrice,  
nè faccia ulterior gel ne' giorni lieti  
di pampani novei vendetta ultrice,  
nè ruggin mai, nè muffa o altro malore  
colgan nei tralci i frutti adulti o in fiore.

E tu, piccolo borgo mio, che oscuri  
de le città il fulgor col tuo liquore,  
tu passerai glorioso ai dì futuri  
e crescerà di te tanto il rumore  
che in ogni lito, io d'affermarlo ardisco,  
s'udrà nomar Sorbara! E qui ..... finisco.

Castelfranco Emilia, febbraio 1888.



NOTE

(1) *Su Castelfranco* - Dall'immortale poema Tassoniano si rileva, al canto II ottava 58, che su questo antico e storico Castello fermarono il lor volo le tre olimpiche deità che presero parte, a favore dei modenesi, alla famosa guerra della Secchia.

Dissi antico e storico Castello, e a far di ciò fede accennerò qui (facendo d'altro) ad una antica lapide, situata sotto le logghe del suo palazzo comunale, sulla quale trovasi scolpita la seguente iscrizione:

« Sappiate che quest'opera, questo Castello, queste cose furono fatte al tempo che era Podestà Uberto Visconti Uomo prudente e chiaro il quale, non degenerando dal padre, illustrò colla sua virtù la Casa e la Patria. — Correvano gli anni del Signore 1228, facendosi ricordo della prima indizione, e Pedrazzo, Uomo d'armi del Podestà, era Rettore di questo Castello del quale si spande per ogni parte la gloria, imperocchè quelli che qui abitavano si meritano la libertà, tanto nobile Castello a diritto chiamando Franco. »

(2) *Benchè non fosse guercio e bolognese* - Il Tassoni volendo mettere in rilievo la furberia dell'oste di Castelfranco lo dice — guercio e bolognese — cioè astuto come suol essere la plebe di Bologna.

(3) *Aperse invece, dei suoi vezzi, il Cinto* - Si allude al cinto meraviglioso che Venere portava sempre con sé cingendosene il fianco. In detto cinto stavano le grazie, le lusinghe, i vezzi, il riso e i piaceri.

Paride, dinanzi al quale Ella lo aperse, aggiudicò tosto a Lei l'aureo pomo della bellezza su cui stava scritto: per la più bella ».

(4) *Ribadiron le corna al dio del fuoco*, cioè a Vulcano - Questo dio benchè deforme e zoppo sposò Venere, la più bella fra le dee dell'olimpio. Senonchè, corteggiata da Marte e da Bacco, ruppe più volte la fede coniugale.

(5) *Leva la fronte l'ampia Cattedrale* - Non il bisogno di rima mi indusse per certo a dare il nome di Cattedrale alla chiesa del glorioso villaggio; ma bensì perchè un tal vanto in realtà le compete sia per vastità sia per fregi ed ornati artistici che l'adornano e che rivelano la sua antichità.

(6) *Sdratato a terra* - Tale fu l'impressione che provai quando, per la prima volta, mi fu dato vedere quel grandioso tempio.

Infatti la terra di alluvione che i secoli gli hanno addossato attorno lo fanno apparire, non eretto, ma vallato e disteso lungo il suolo. Si può dire che detto tempio è quasi per metà sepolto e per entrarvi bisogna discendere 8 o 10 gradini.

(7) *La Ghirlandina imita nello stile* - Il nuovo Campanile ha, ben inteso, in proporzioni assai più modeste, una certa somiglianza colla elegante marmorea Torre di Modena detta la Ghirlandina.

(8) *D'Africa i fieri Ras, fosser cannibali* - In quei giorni non si parlava che dell'Africa e si stava sempre in timore di qualche grave fatto a nostro danno, molto più che, allora, era ancor fresca la sanguinosa catastrofe di Dogali avvenuta l'anno prima.

(9) *E quanti mai può averne e più perfetti* - Tutti i vini indicati in questa sestina e nelle due precedenti, sia con nomi propri che con quelli di città, o villaggi, appartengono al Piemonte ed alla regione collinosa del Monferrato. Sono pure vitigni piemontesi (oltre il Barbera ecc.) il Orignolino, la Freisa, la Bonarda, il Nerano ed il Nebiolo. Quest'ultimo vegeta in particolar modo in un villaggio della Provincia di Cuneo detto Barbaresco.

- 47 -

Nota alla presente edizione

Questo libro riproduce l'edizione originale del poemetto che Luigi Bertelli (Vamba) compose nel 1888, in occasione di una serata conviviale organizzata a Castelfranco Emilia per il giovedì grasso. Lo stesso Bertelli rievoca l'atmosfera di quella circostanza nella prefazione del volumetto che venne pubblicato ventisette anni dopo, nel 1915, sotto il patrocinio dell'Università popolare di Bologna e per i tipi dello Stabilimento Poligrafico Emiliano.

Gli introiti della pubblicazione, illustrata dal caricaturista e pittore bolognese Augusto Majani (Nasica), vennero destinati a fini patriottici; nelle prime pagine, inoltre, i due autori celebrarono con gli accenti della propaganda irredentista l'entrata in guerra dell'Italia. La copia dalla quale è stata ripresa la presente edizione riporta la stampigliatura «Comitato Donne Bolognesi, Sede negozio Bordoli, Logge del Pavaglione».

Si ringrazia la Biblioteca Comunale Centrale di Milano per aver consentito la riproduzione dell'opera.

Siamo in Emilia, a Castelfranco, nel 1888. Un gruppo di amici organizza una cena per il giovedì grasso: tortellini di Bologna, braciola alla fiorentina, stracchino di Milano... In questo menù interregionale, le braciola sono certamente un omaggio alla presenza del fiorentino Luigi Bertelli (Vamba), giornalista politico e caricaturista. Tra i salumi, si contendono la palma la succulenta mortadella di Bologna e la gustosa salama di Ferrara. Ma un modenese interviene a illustrare i pregi dello zampone, sul quale infine cade la scelta. Viene il momento di decidere il vino: «chi lo voleva nero, chi bianco, chi dolce, chi brusco e duretto». L'amico modenese interviene di nuovo, esaltando le qualità del Lambrusco di Sorbara. La sua perorazione è tanto convincente che proprio questo vino diventa il protagonista della festosa occasione conviviale, e addirittura si vuole tessere l'elogio con un poemetto. «Tutti allora si volsero a me» racconta Bertelli, «che per aver commesso altri reati del genere passavo per il poeta della brigata». Nasce così questa storia giocosa del Lambrusco di Sorbara, in sesta rima, con panegirico finale.

Luigi Bertelli (1860-1920) divenne noto, con lo pseudonimo di Vamba, come giornalista e caricaturista, collaborando a periodici quali «il Capitan Fracassa» e il «Don Chisciotte» di Roma. A Firenze fondò e diresse «L'O di Giotto» e «il bruscolo». In seguito fu direttore del settimanale per ragazzi «il giornalino della Domenica», nel quale pubblicò a puntate l'opera che più l'ha reso famoso: *Il giornalino di Gian Burrasca*.

Augusto Majani (1867-1959) insegnò per più di trent'anni disegno e figura all'Accademia di Bologna. Vastissima fu la sua produzione di illustratore e caricaturista, per periodici, libri, cartoline e manifesti, che firmò con lo pseudonimo Nasica.

if  
il fiadabbio  
editore

L. 12.000

Luigi Bertelli